

L'imputato non ha battuto ciglio alla lettura della decisione dei giurati, giunta dopo 19 ore di camera di consiglio

«Complice di crimini contro l'umanità» Papon condannato a dieci anni

L'ex prefetto in libertà fino alla sentenza della Cassazione

DALL'INVIATO

PARIGI. Sì, Maurice Papon è responsabile degli arresti illegali e arbitrari e dell'organizzazione dei convogli partiti per Auschwitz via Drancy nel luglio, agosto, ottobre '42 e gennaio '44. No, non è responsabile per i rastrellamenti e le deportazioni del settembre '42, perché era assente da Bordeaux. E neanche per quelle del novembre e dicembre '43, quando gli ordini venivano non più dalla prefettura ma direttamente dal comando tedesco. È stato dunque complice nel crimine contro l'umanità. Per questo la Corte d'Assise gli ha inflitto dieci anni di carcere. Non l'ergastolo, perché se è accertata la colpevolezza per gli arresti non lo è quella per l'assassinio di tutta quella gente. Non è stato provato che Papon all'epoca sapesse del destino al quale erano avviate le sue vittime, dei campi di concentramento, delle camere a gas, dei forni crematori. Così hanno statuito, dopo diciannove ore di camera di consiglio, i nove giurati popolari e i tre giudici della corte ieri mattina alle 9 e 12 minuti.

Il vegliardo non ha battuto ciglio. Due, tre lievi cenni d'impazienza, più che di ansia nervosa, alla lettura della sentenza. Una mano che si riaggiusta la cravatta scura, i polpastrelli che tambureggiano per un attimo. Gli occhi acquosi di sempre, imperscrutabili. Non un rumore nell'aula di giustizia, non un grido né un'imprecazione. Solo qualche «sssh» per rintuzzare un inizio di brusio. Il vegliardo si è poi alzato ed è rimasto lì a parlare con i suoi avvocati per un quarto d'ora buono mentre l'aula sfollava. Gli hanno consegnato un foglio da firmare: il ricorso in Cassazione.

Poi via da una porta laterale, dentro una Safrane blu: subito l'autostrada umida di pioggia, direzione Parigi. Nel pomeriggio era già nella sua bella dimora in periferia, immersa nel verde di una precocità primaverile. Libero almeno fino al giudizio di ammissibilità della Cassazione: solo se il suo ricorso verrà respinto dovrà varcare la soglia di un carcere. Altrimenti si dovrà rifare il processo. Tutto ciò si saprà tra dieci, dodici mesi. Maurice Papon ha quasi 88 anni.

Il suo avvocato Jean-Marc Varaut, vecchio leone del foro parigino, «patriota» sempre in bilico tra destra ed estrema destra, ha lasciato cadere, con la toga, la flemma elegante della quale si era sempre ammantato nelle sue dichiarazioni alla stampa. Ieri mattina ha quasi aggredito microfoni e taccuini. La sua bella voce di baritone, già arroccata da dodici ore di arringa, era incattivita, un latrato minaccioso: «È una decisione bastarda... i giudici hanno giudicato la Storia, ma dovrebbero ricordare che la

Storia giudicherà i giudici! Non bisogna confondere un servitore dello Stato con il miliziano Paul Touvier o il nazista Klaus Barbie». Nel corso della lunga notte di veglia fuori dal palazzo di giustizia le parti civili avevano accesso dei certi in memoria delle vittime. L'avvocato Varaut non ha apprezzato: «Non sono quelle le fiamme dell'onore e della Francia».

L'onore della Francia - almeno agli occhi del cronista - aveva ieri la grande testa di capelli bianchi di Michel Sliutski. Senza di lui non ci sarebbe stato processo né condanna.

Sliutski non ha mai dimenticato quella notte tra il 19 e il 20 ottobre 1942. Aveva 17 anni e i gendarmi lo cercavano per deportarlo. I gendarmi francesi, non i tedeschi. Riuscì a farsela. Suo padre invece cadde nella rete, e non tornò mai più. Per questo Sliutski rovistava ogni tanto, già vent'anni fa, negli archivi della prefettura. Nell'81 trovò i documenti giusti, quelle «note» di servizio che Papon aveva firmato senza mai uscire dal suo ufficio. Sono state il grimaldello che ha aperto quella porta chiusa chiamata Vichy.

Sliutski in questi mesi non ha mai cercato microfoni o telecamere, non ha mai avuto parole aspre o rancorose. Voleva un lampo di verità e un po' di giustizia. Ha detto ieri, pesando le parole: «Provo sollievo, ma senza trionfalismo. Sa, all'inizio ero un pugno di persone. Ma sapevano che dietro l'uomo Papon c'era la macchina di Vichy. Condannare Papon significa condannare anche quella macchina. Certo, la battaglia non è finita. Non è giusto che Papon resti in libertà. Seguiremo tutto, fino alla Cassazione».

C'è da giurare che gli basterebbe che Papon facesse una settimana di galera. Gli basterebbe, come tanti in quell'aula, che conoscesse per un attimo l'assenza di libertà, quattro mura che ti si chiudono intorno. Un po' di giustizia, che è meglio di niente. Questo era il sentimento maggioritario tra le parti civili: misurato sollievo, la consapevolezza di non essersi mobilitati invano, la dignità della memoria dei propri cari scomparsi, che sarebbe stata insultata da una sentenza di assoluzione.

Qualche storico dice: era apartheid, non genocidio. Ma un sistema di esclusione razziale che forniva, molto spesso «a sparte», di che riempire i forni crematori. Settanta-cinquemila morti gli ebrei francesi deportati. Non ne tornarono neanche due. E gli zelanti funzionari continuarono impertinenti a «servire lo Stato». Magari da ministri, come Maurice Papon.



L'aula del tribunale di Bordeaux alla lettura della sentenza Papon

Ceyrac/Ansa

L'avvocato Varaut ha accusato i giudici di aver giudicato la Storia e non l'uomo. È un'opinione, ma non pare proprio corrispondere al vero. Al presidente Jean-Louis Castagnède lo stesso difensore di Papon aveva riconosciuto, prima della sentenza, competenza e autorevolezza. Gli atti di Papon tra il '42 e il '44 sono stati spulciati nei dettagli, giorno per giorno, quasi ora per ora. Certo, per quanto possibile a distanza di cinquantasei anni.

Sui meccanismi interni al tempo di Vichy, inevitabilmente, c'è stata una messa a fuoco inedita, più precisa. Quel regime fino ad anni recenti era stato percepito in due modi: o come un semplice prolungamento del Terzo Reich, o come uno scudo protettivo, retto dal maresciallo Pétain, di quel che restava della Francia. Il processo Papon ha disegnato un terzo identikit di Vichy, molto più vicino alla verità: un regime fascista con la sua autonomia politica, il suo programma di «rivoluzione nazionale». A riprova, le leggi antiebraiche dell'ottobre '40, non sollecitate dai tedeschi. E, per applicarle, zelanti funzionari come Maurice Papon.

Qualche storico dice: era apartheid, non genocidio. Ma un sistema di esclusione razziale che forniva, molto spesso «a sparte», di che riempire i forni crematori. Settanta-cinquemila morti gli ebrei francesi deportati. Non ne tornarono neanche due. E gli zelanti funzionari continuarono impertinenti a «servire lo Stato». Magari da ministri, come Maurice Papon.

Gianni Marsilli

L'INTERVISTA

Per il professor Zeev Sternhell riconosciuta una verità storica

«Da oggi Vichy non è più un tabù»

Questo processo rappresenta uno spartiacque nella storia francese. Ora il paese aprirà gli occhi su quegli anni.

ROMA. «Non importano gli anni comminati. Il processo e la condanna di Maurice Papon hanno uno straordinario valore storico-politico e rappresentano uno spartiacque nella storia francese: da oggi Vichy non è più un tabù. Sì, è stata davvero una sentenza storica». A sostenerlo è il professor Zeev Sternhell, docente all'Università ebraica di Gerusalemme, autore di numerosi saggi sulla destra francese, tra i quali il famoso e discusso «Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia».

Il processo Papon si è concluso con una condanna dell'imputato a dieci anni. Qual è la sua valutazione «a caldo»?

«Le dimensioni della pena rispecchiano un compromesso raggiunto tra le richieste dell'accusa e quelle della difesa. Ma non è questo che conta. L'importanza dell'evento non si misura nel numero degli anni di galera inflitti a Papon. Questo processo è servito a riflettere su ciò che ha rappresentato il regime di Vichy nella storia francese. Vede, nelle facoltà di Scienze politiche francesi è ancora oggi adottato un manuale di René Rémoud sulle destre in Francia. L'ultima edizione è del '95 e per gli studenti è una sorta di «Bibbia». Ebbene, in oltre 500 pagine solo 7 sono dedicate a Vichy. Si tratta di una rimozione voluta, di

chi ha la coscienza sporca e considera il regime di Vichy un incidente della storia...»

«Invece? «Invece non è così. E questo è il grande merito del processo e della condanna di Papon. Con la sua sentenza, la Corte ha riconosciuto una verità storica tacita per mezzo secolo da quanti continuavano a rappresentare Vichy non come un regime fascista, ma come un regime conservatore, differente da quello mussoliniano e dal nazismo tedesco. Una ricostruzione ipocrita, consolatoria, un oltraggio alla memoria di quanti, e non erano solo gli ebrei, che rimasero vittime di Vichy. In un'aula di tribunale si è fatto ciò che intere generazioni di storici e di politici, alcuni dei quali hanno ricoperto le massime cariche istituzionali, avevano rifiutato di fare: vale a dire i conti con una delle pagine più oscure della storia di Francia. Dopo questo processo nulla potrà essere come prima: nessuno potrà permettersi di intentare processi per diffamazione contro coloro che, come me, da 25

anni sostengono che quello di Vichy era un regime fascista in tutto e per tutto, responsabile della deportazione e della morte di migliaia di ebrei. Fino ad oggi, si asserviva che serviva Vichy non era un disonore. La sentenza Papon asserisce il contrario, spezzando così la continuità col passato. Per questo può rappresentare l'inizio di una ripensamento autocritico che non può restare chiuso in un atto giudiziario».

Dietro Maurice Papon c'è dunque la Francia che «chiude gli occhi» alla sua storia?

«Certamente. Questo processo ha reso chiaro a tutti che sotto Vichy gli ebrei erano vittime di persecuzioni razziali, di leggi infami peggiori di quelle instaurate dal regime fascista in Italia. L'antisemitismo, il rifiuto del «diverso», è stato uno dei collanti ideologici di Vichy. Vede, «oscurando» Vichy, la storiografia dominante ha inteso cancellare un dato inquietante: vale a dire che la vera culla del fascismo non fu l'Italia, ma la Francia. La sentenza Papon dovrebbe divenire un

testo di scuola. Perché con essa non si condanna solo un «travet» del crimine, ma un intero regime che collaborò attivamente con gli occupanti tedeschi, con il regime nazista, per quattro, terribili anni».

In questo contesto, cosa incarna Maurice Papon?

«La figura di Papon ha in sé diverse valenze simboliche. Questo funzionario ligio al dovere, questa sorta di «burocrate del crimine» che non s'interrogò mai sulla moralità degli atti che sta compiendo impersona quella «banalità del Male» straordinariamente descritta da Hanna Arendt. Papon non discuteva gli ordini, non vedeva niente di male in ciò che faceva».

Ed è questo che inquietava la Francia?

«No, la ragione più profonda è un'altra. Papon spaventa perché incarna l'ambiguità di quanti lavorarono sino al '42 per il regime di Vichy salvo passare informazioni alla resistenza. A incarnare per lungo tempo questa insostenibile ambiguità non furono solo funzionari di mezza tacca come Maurice Papon, ma anche figure di primo piano nella Francia del dopoguerra. Come François Mitterrand».

Umberto De Giovannangeli

Dalla Prima

Papon...

condannate Papon condannate la Francia, la sua tradizione di rigore amministrativo, di servizio dello, condannate De Gaulle che lo tenne prefetto di polizia di Parigi per dieci anni, Giscard e Stato Barre che lo fecero ministro, Mitterrand che voleva chiudere la pagina Vichy... La risposta non era scontata. Per assolvere, alla giuria bastavano 5 voti su 12. Per condannare ne occorrevano 8 su 12. Scegliendo la via di mezzo, il dosaggio, la «misura» la Corte ha sostanzialmente respinto il ricatto. Ha salvato le regole del gioco e, insieme, per dirla con il Gran rabbino Joseph Sitruk, «la dignità della Francia». Ha soddisfatto, nel corso del lungo procedimento, il «dovere di memoria» e, al tempo stesso affermato il principio del «crime de bureau», cioè che si può essere responsabili di genocidio anche da dietro una scrivania, senza sporcarsi direttamente le mani di sangue.

Può bastare? Si poteva e si doveva fare di più? Certamente. Ma non in un tribunale, che normalmente è la sede propria ad accettare le responsabilità di un individuo, e mai si adatta invece a fare il

processo alla storia, ad un'epoca, ad una politica, ad una classe dirigente. In momenti eccezionali un processo può servire anche a questo, come fu per quello di Norimberga. Ma c'è chi tristemente ci rammenta che Norimberga non ha dissuaso i massacri in Bosnia, o quelli in Ruanda o in Cambogia. Questo tema, dell'inadeguatezza della giustizia intesa come tribunali di fronte a certi eventi, aveva ossessionato un intellettuale ebraico, che ha il merito di aver sviscerato le radici del totalitarismo nazista e staliniano decenni prima del «Libro nero sul comunismo» di Stéphane Courtois, quando le capitò di seguire, per il «Newyorker», un altro processo epocale: quello ad un altro «criminale burocratico», l'organizzatore capo della «soluzione finale» Adolf Eichmann, nel 1961 a Gerusalemme. Hannah Arendt raccontò per centinaia di pagine, nei minimi dettagli, il procedimento, senza riuscire a capacitarsi su come la questione de «la terribile, indicibile, impensabile banalità del male», impersonata dall'ometto con gli occhiali che non aveva smesso di parlare, spaccare il capello in quattro, fungere da proprio avvocato e da principale testimone per un terzo del dibattimento, potesse essere risolta in un ambito puramente giudiziario. Mal gliene incorse, fu linciata dai critici, la accusarono persino di aver voluto «umanizzare» il mostro. E se invece avesse avuto ragione lei?

[Siegfried Ginzberg]

Wiesenthal «Sentenza troppo mite»

Simon Wiesenthal, responsabile del Centro di documentazione ebraico di Vienna, ha criticato definendolo «troppo mite» la condanna a dieci anni di reclusione inflitta ieri mattina da un Tribunale di Bordeaux a Maurice Papon, accusato di crimini di guerra per aver ordinato la deportazione di oltre 1500 ebrei francesi. A suo avviso, comunque, tale condanna, pur se insufficiente, «costituisce una messa in guardia per i crimini di domani». «La deportazione è una complicità nell'assassinio» ha detto Wiesenthal, secondo il quale «i crimini del nazismo sono così mostruosi da non poter essere assolutamente puniti in modo adeguato».

Aggredi rivale politica, ora non può candidarsi per due anni Elezioni, Le Pen in quarantena

Dopo la condanna rischia anche l'espulsione dal Parlamento di Strasburgo.

PARIGI. Per due anni Jean Marie Le Pen, il leader dell'ultradestra francese, non potrà usufruire del diritto di voto e del diritto a candidarsi alle elezioni nel suo paese. A deciderlo è stato un tribunale di Versailles, che ha riconosciuto il capo del Fronte Nazionale colpevole di avere insultato e aggredito una candidata socialista lo scorso maggio durante la campagna elettorale per le legislative. Il Tribunale ha condannato Le Pen anche a tre mesi con la condizionale e al pagamento di una multa di 20 mila franchi, circa sei milioni di lire. E se la sentenza passerà in giudicato, Le Pen rischia sia il posto di deputato al Parlamento europeo sia quello di consigliere della regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra.

Il fatto che risale al 30 maggio del 1997 ebbe luogo a Mantes-La-Jolie, centro industriale nei pressi di Parigi, dove Le Pen si era recato per un comizio in appoggio alla figlia Marie-Caroline, candidata in quel collegio. I socialisti guidati dalla loro candidato Annette Pleuvast-Bergeal si erano

riuniti per protestare contro Le Pen e le idee xenofobe e razziste del suo partito. Scoppiò un tafferuglio e Le Pen colpì l'esponente socialista, chersultò poi eletta. Il leader dell'ultradestra aveva sempre sostenuto che non esitavano prove a sostegno dell'impunità nonostante i numerosi testimoni oculari e le immagini riprese da un operatore televisivo in cui lo si vede mentre colpisce con un pugno al petto l'avversaria della figlia. Secondo Le Pen, era stata la donna ad afferrarlo per la giacca e a insultarlo.

Il Fronte Nazionale, naturalmente, è insorto contro la sentenza di Versailles. Il segretario generale del Fn, Bruno Gollnisch, ha detto che la condanna di Le Pen deve essere considerata «da tutte le persone oneste come un tentativo di eliminazione politica» mentre per il numero due del partito, Bruno Megret, «è una macchinazione politica giudiziaria contro l'avanzata di un grande movimento politico». Lo stesso Le Pen, da parte sua, aveva attaccato più volte il Tribunale di Versailles, accusando di magistrati

di essere «agli ordini del governo» e il Pubblico ministero, chiedendo la sua condanna, rispondeva «a ordini diretti del potere socialista-comunista, miranti a eliminare un pericoloso avversario politico». Per l'esponente socialista colpito da Le Pen, la sentenza serve invece a fare giustizia.

La capogruppo socialista all'Europarlamento, la britannica Pauline Green, ha chiesto, intanto, l'espulsione immediata dall'assemblea comunitaria di Le Pen. «Le autorità di Parigi devono ora seguire la logica della sentenza dei giudici di privare dei diritti civili impedendogli di usare l'Europarlamento quale piattaforma per le sue idee odiose», ha affermato la Green, leader del gruppo di maggioranza relativa (213 deputati su 626). Jean Marie Le Pen è membro del Parlamento europeo dal 1984. E per cinque anni, fino al 1989, è stato presidente del gruppo delle «deestre europee» di cui facevano parte allora anche i rappresentanti del Msi. Oggi Le Pen e gli altri deputati del Fn siedono fra i non iscritti ad alcun gruppo.